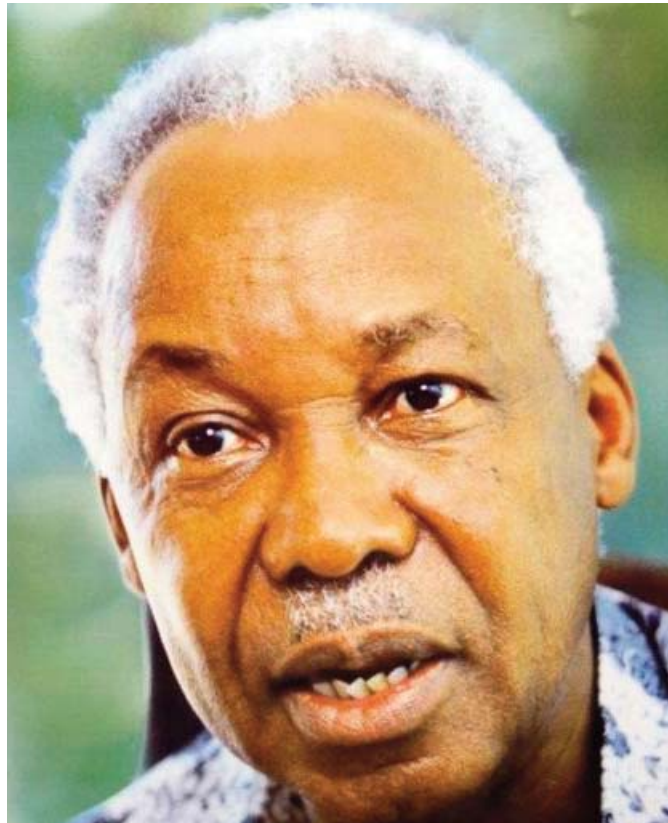




Julius Kambarage Nyerere: il maestro presidente

a cura di Emanuela Rebutini e Rocco Artifoni



Nasce il 13 aprile 1922 nel villaggio di Butiama, a circa 30 chilometri dalla città di Musoma, nel nord del Tanganyika, come si chiamava allora il Paese senza Zanzibar. Si chiama Kambarage Nyerere: **Kambarage** significa “spirito benefico che vive nella pioggia”, perché piove quando nasce; Nyerere, come il padre Burito Nyerere, capo della piccola tribù dei Wazanaki. È uno dei 26 figli di Burito, che vanta almeno 18 mogli. Sua madre, Mgaya Wang’ombe, è la quinta consorte del capo.

Fa il pastorello Kambarage. Ma il ragazzo è troppo arguto per accudire sol-

tanto pecore e capre. Gli anziani del villaggio e soprattutto uno dei suoi fratelli maggiori, Edward Wanzagi, essendosi accorti delle straordinarie capacità e dell’intelligenza di Kambarage, convinsero il padre Burito a mandarlo alla “Mwisenge Primary Boarding School” di Musoma. Kambarage iniziò a frequentare la scuola a 12 anni.

Dopo la scuola elementare, frequenta la Tabora School, liceo retto dai Missionari d’Africa. Anche i missionari intuiscono che c’è «ottima farina nel suo sacco» e gli spalancano i battenti dell’università di Makerere, in Uganda, dove l’ex pa-

store ottiene il diploma in pedagogia. Nel 1942, a 20 anni, Kambarage diventa cattolico e aggiunge il nome Julius. Sua madre lo seguirà nella scelta di fede con il nome di Cristina. Corre voce che Julius voglia addirittura diventare prete. Nel frattempo insegna biologia e storia alla Saint Mary’s Secondary School di Tabora. In seguito, grazie ad una borsa di studio offerta dai missionari, si iscrive all’università di Edimburgo in Scozia, dove consegue il master in storia ed economia. Julius è il primo tanzaniano a studiare in un’università britannica. Qui conosce la Fabian Socialist Society, un



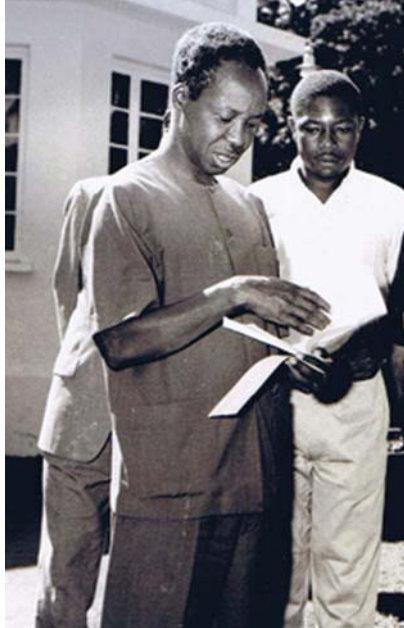
movimento sociopolitico che mira ad elevare le classi lavoratrici per renderle capaci di utilizzare i mezzi di produzione locale. È «la prima pietra socialista» di Nyerere, destinata a diventare «una casa» in Tanzania.

Il maestro noviolento

Nel 1952 ritorna in patria e insegna storia, inglese e swahili al Saint Francis College di Pugu, vicino a Dar es Salaam. È in questo istituto cattolico che Nyerere viene chiamato **mwelimu**, cioè «il maestro». Il suo insegnamento eccelle per semplicità, qualità e sagacia. Nel 1953 Nyerere sposa Maria Gabriel Magige (con la quale avrà otto figli) e viene eletto presidente della Tanganyika African Association (Taa), movimento culturale che egli stesso ha promosso all'università di Makerere. L'anno successivo, 1954, Taa diventa Tanu (Tanganyika African National Union): un partito dove si inizia a discutere di indipendenza del paese, che verrà raggiunta 7 anni più tardi. Grazie anche a Nyerere, l'indipendenza si realizza senza violenze. Non è poco, se si pensa all'indipendenza insanguinata di altri paesi africani: dal Congo al Mozambico, dal Kenya all'Angola. Senza scordare le tragedie di Burundi e Rwanda e la vergognosa discriminazione razziale in Rhodesia e Sudafrica.

La sua tattica è di esercitare ogni tipo di pressione nonviolenta sugli inglesi, sulle Nazioni Unite e sull'opinione pubblica mondiale. La stima di cui gode, oltretutto, da parte del governatore dei colonizzatori inglesi Sir Richard Turnbull affretta l'indipendenza: gli inglesi, anche se riluttanti, sono consapevoli dell'inevitabilità dell'indipendenza e vedono in Nyerere una persona degna di fiducia col quale poter continuare una relazione politica ed economica all'interno del sistema del Commonwealth.

«Vorremmo accendere una candela - dichiara Nyerere il 22 ottobre 1959 - e collocarla sulla vetta del Kilimanjaro. Quella luce brillerà oltre i nostri confini e offrirà speranza dove c'era disperazione, amore dove c'era odio, dignità dove c'era umiliazione. Con sincerità, preghiamo il popolo della Gran Bretagna e i popoli di ogni razza e lingua, nostri



I principali punti della «Dichiarazione di Arusha» del 1967

- ogni cittadino ha diritto alla libertà di parola, associazione, movimento e fede, nel contesto delle leggi vigenti;
- le ricchezze naturali del paese appartengono a tutti i cittadini, che le trasmettono ai figli e nipoti;
- il governo deve usare tutte le risorse nazionali per eliminare povertà, ignoranza e malattia;
- affinché il Tanzania sia socialista, è essenziale che il suo governo sia scelto e guidato da contadini e operai;
- lo sviluppo inizia dalle campagne, non dalle fabbriche;
- è stupido puntare sul denaro quale mezzo principale di sviluppo, quando il paese è povero;
- il popolo e il duro lavoro sono la base dello sviluppo; il denaro è uno dei frutti del lavoro;
- è giusto essere orgogliosi dei lavoratori, ma vergognarsi dei pigri, dei fannulloni, degli ubriachi;
- indipendenza è contare sui propri mezzi, non su doni e prestiti monetari esterni.

vicini, di guardare a noi, di guardare al Tanganyika non con imbarazzo, ma con un raggio di speranza».

Il presidente illuminato

La magica ora dell'**uhuru** (libertà-indipendenza) scocca a mezzanotte tra l'8 e il 9 dicembre 1961. Nello stadio di Dar es Salaam, gremito di persone in festa, si ammaina la bandiera dell'Impero Britannico, mentre le stelle sorridono a quella inedita del Tanganyika indipendente. Il nuovo stendardo armonizza il nero del volto dei cittadini con l'azzurro dell'Oceano Indiano, il verde della foresta con il giallo dell'oro. In primo piano spiccano «lui» e «lei», a rappresentare tutti gli uomini e le donne delle 127 etnie del paese. Nyerere è acclamato primo ministro del governo e, l'anno seguente, presidente della Repubblica.

Intanto sul Kilimanjaro, il monte più alto del Tanganyika e dell'Africa, arde la fiaccola annunciata da Nyerere stesso. Con l'indipendenza la vita di Nyerere cambia. Gli impegni sono fitti, esigenti, complessi: non è più l'insegnante di una scuola, bensì il maestro di un'intera nazione da costruire.

Nel 1961 il Tanganyika, su 10 milioni di abitanti, può contare soltanto su: 1 ingegnere, 9 veterinari, 16 medici, nessun architetto e nessun magistrato. Un paese impreparato all'autonomia? Al riguardo Nyerere replica: «Non abbiamo mai accettato che il popolo fosse impreparato ad autogovernarsi, perché sarebbe come dire: 'Tu non sei pronto a vivere, tu non sei pronto ad essere uomo'».

Nyerere parla di «indipendenza di bandiera», un punto di partenza per restituire al Paese la sua anima. Il presidente non dimentica gli insulti «ehi, tu, bastardo!», subiti dal «bianco»: hanno inoculato nel «nero» il virus del complesso d'inferiorità. Tuttavia, pur comprendendo il risentimento dei connazionali, non approva contro gli europei frasi quali «questi cani!».

La nave dell'indipendenza prende il largo, raggiungendo traguardi significativi fra burrasche e bonacce. Al timone c'è Nyerere, presidente della nazione e del partito Tanu.

Nel 1964 nasce la Tanzania dall'unione tra Tanganyika e Zanzibar. Il motto della nuova nazione è «libertà e unità».



Nel 1967, con la dichiarazione di Arusha, la Tanzania diventa socialista secondo l'ideale dell'**ujamaa**. Il termine swahili significa «famiglia allargata»: quindi comunità e fratellanza. Bisogna vivere e lavorare tutti insieme in «villaggi socialisti», scelti liberamente.

I villaggi socialisti tra luci e ombre

I passaggi obbligati, per approdare ad una società socialista e raggiungere risultati importanti, furono le nazionalizzazioni delle strutture economiche ed educative del paese, nonché la formazione di «villaggi socialisti».

Mentre le nazionalizzazioni furono stabilite da norme vincolanti, i villaggi socialisti erano soltanto raccomandati, rispettando la libertà individuale.

Per incoraggiare la nascita dei villaggi, negli anni 1967-69 il governo compì sforzi notevoli per dotare le comunità di macchinari agricoli moderni; ma divennero presto ferraglia, abbandonata sul campo per mancanza di tecnici capaci di manutenzione e riparazione.

Inoltre, per assicurare un adeguato introito ai contadini, venne creato l'am-

masso dei prodotti agricoli di largo consumo interno e di esportazione. Questa iniziativa fu gravata da tasse a vantaggio del governo e del partito Tanu: un segno premonitore di corruzione.

Poiché la popolazione non mostrava sufficiente interesse per i villaggi socialisti, il governo fece ricorso alla coercizione: i villaggi si dovevano fare, e subito.

L'operazione scattò, senza preavviso, nell'agosto del 1974, mentre Nyerere era all'estero. Un'esperienza drammatica e convulsa. In pochi giorni migliaia e migliaia di persone furono costrette a sloggiare dalle loro abitazioni, abbandonando tutto, per trovare una sistemazione precaria sotto un albero.

Nei progetti del governo la popolazione raggruppata avrebbe goduto con maggiore facilità di istruzione, sanità e acqua, senza scordare la vicinanza con la chiesa.

Nel 1977 nasce il Partito della Rivoluzione (Chama cha Mapinduzi: CCM). Ha origine dalla fusione del Tanu (partito della Tanzania continentale) con l'Afro Shirazi Party (partito di Zanzibar). Nel paese vige «il sistema del partito unico», senza un'opposizione costituita.

Nel 1981 si contarono 8.180 «villaggi socialisti», abitati da circa 13 milioni di contadini: il 90 per cento della popula-

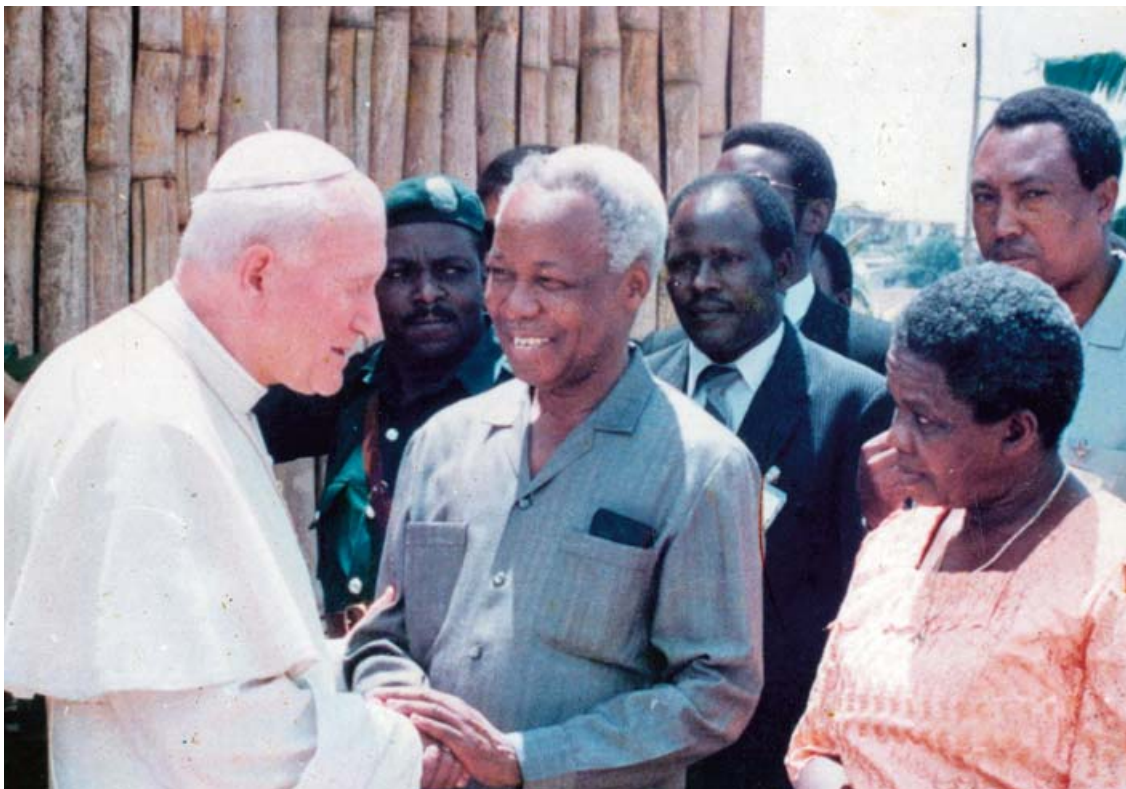
zione rurale.

Formati i villaggi dell'**ujamaa**, la produzione agricola fu così risicata da far scuotere la testa a molti con delusione e disapprovazione. Poiché i prodotti erano scarsi, il governo fu costretto ad aumentare le importazioni. Dal 1967 al 1975 l'import di granturco passò da 14.322 tonnellate a 294.100, quello di riso aumentò da 7.586 tonnellate a 72.600 e quello di frumento da 13.908 tonnellate a 46.500. Mentre l'import aumentava, l'export diminuiva: il cotone da 71 tonnellate a 44 e la canapa da 103 tonnellate a 51. Invece caffè e tè crebbero, ma troppo poco per superare l'andamento generale di sfiducia e penuria.

L'**ujamaa**, sotto l'aspetto economico, fu un fallimento, complici le siccità e la crisi petrolifera internazionale, a tal punto che Nyerere fu costretto addirittura a svuotare le banche nazionalizzate per acquistare derrate alimentari.

A dieci anni da quella Dichiarazione di Arusha, il presidente scrisse Arusha Declaration Ten Years After, dove riconobbe alcuni errori: primo fra tutti la costituzione forzata dei «villaggi socialisti».

D'altra parte con la scelta dei villaggi l'alfabetizzazione supera il 90%.





Nel 1985 un rapporto delle Nazioni Unite poneva la Tanzania, che pure era tra le nazioni più povere del mondo, al primo posto in Africa come fornitore di servizi sociali di base.

Inoltre, con la creazione dei villaggi si rafforzò «l'identità tanzaniana», grazie alla pacifica convivenza di famiglie appartenenti a etnie diverse e al loro lavoro condiviso.

Il digiuno e la guerra con l'Uganda

Nyerere, in alcuni eventi drammatici, pregava, digiunava ed esortava a fare altrettanto. Ricorreva a queste «armi» anche nelle lotte politiche. Prima dell'indipendenza del Tanganyika, durante un incontro del partito Tanu, dal Kenya giunsero notizie preoccupanti. «Venimmo a sapere - racconterò nel 1986 Nyerere - che alcuni nostri amici furono imprigionati. Pensammo che il modo mi-

gliore per aiutare i nostri compagni fosse il digiuno: non mangiare né bere per un giorno. Chiedemmo che l'intero paese facesse lo stesso».

Il 30 ottobre 1978 Idi Amin Dada, il dittatore dell'Uganda, invase il Tanzania armi in pugno. Nyerere usò ancora l'arma del digiuno e sostò in preghiera per vari giorni consecutivi. Ma alla fine prevalse la real politik e tra i due paesi divampò la guerra. Fu l'episodio più sconcertante nella vita del **mwaliimu**, uomo di pace. Molti paesi africani presero le distanze da lui, accusandolo di violare i principi dell'Organizzazione dell'Unità Africana. Il presidente scelse la guerra, perché prevalse in lui «la ragione di stato» e la consapevolezza che con l'imprevedibile e sanguinario Amin era impossibile ragionare. L'esercito tanzaniano, sostenuto dall'appoggio di circa 800mila cittadini (che offrirono carne e farina), cacciò l'invasore e conquistò persino la capitale ugandese Kampala. Il 2 settembre del 1979 la Tanzania festeggiò la vittoria, ma la nazione era esausta, perché il conflitto aveva ingoiato quasi tutte le riserve in valuta pregiata e la metà del budget annuale destinato allo sviluppo, proprio quando imperversava la siccità. La Tanzania, paese povero, non poteva concedersi il lusso di una guerra.

Nyerere visse quegli interminabili mesi di conflitto con la morte nel cuore. Incontrava i soldati: «Ragazzi, partecipo alla vostra sofferenza. Tutti sono con voi ed io prego [per voi]». Ad un combattente sul fronte disse: «Evita di spargere sangue inutilmente! Non finire la vita di persone senza colpa!».

Quando le truppe tanzaniane entrarono in Uganda, trovarono alcune delle sacche di resistenza che si dovettero eliminare a forza. E Nyerere era presente. Un soldato confessò: «La nostra audacia era finita, per far posto alla pietà. Il **mwaliimu** mormorava fra le lacrime: "Mi dispiace molto. Tanto sangue e la vita di questa gente! Dio ci perdoni, Dio abbia pietà di noi!". Fu necessario portarlo via (dal teatro di guerra) con la forza...».

In Africa è raro scorgere un adulto che pianga in pubblico, sia pure al cospetto della morte. Julius K. Nyerere piangeva perché era un «maestro signore» davvero speciale. Unico in Tanzania; unico - molto probabilmente - in tutta l'Africa.

Nyerere ritorna al villaggio

Il 25 novembre 1985, dopo 24 anni di potere-servizio, Julius K. Nyerere si ritira. Tuttavia guida il partito della Rivoluzione fino al 1990.

L'ex presidente, dal villaggio natale di Butiama, dove vive nella sobrietà coltivando i campi, non lesina consigli. Ricorda che «la giustizia è la garanzia della pace» e ai giovani addita il servizio civile quale strumento di unità politica e religiosa.

A livello internazionale il **mwaliimu** gode di grande prestigio. Ecco perché gli sono affidate «missioni impossibili»: vedi l'in-

La terra è della comunità

«Il nostro primo passo, perciò, deve essere una specie di rieducazione di noi stessi, così da conquistare la nostra antica mentalità. Nella società africana tradizionale noi eravamo individui all'interno di una comunità. Ci curavamo della comunità e la comunità si curava di noi. Non si sentiva né la necessità né il desiderio di sfruttare il prossimo. Respingendo la mentalità capitalista che il colonialismo ha esportato in Africa, dobbiamo rifiutare anche i metodi capitalistici che vi sono concessi. Uno di questi è la proprietà individuale della terra. Da noi in Africa la terra è sempre stata considerata proprietà delle comunità (...). Gli stranieri hanno introdotto un concetto totalmente diverso, il concetto della terra come bene commerciabile. Secondo questo sistema, una persona può rivendicare un pezzo di terra per sé, in proprietà personale, intenda o no usarla. Al limite uno può impossessarsi di alcuni ettari di terra, proclamarla "sua", e andarsene sulla luna (...). Un simile sistema non solo è completamente estraneo all'Africa, ma è radicalmente ingiusto».

Julius Kambarage Nyerere

(tratto dal discorso "Ujamaa. Il fondamento del Socialismo Africano" al congresso sul socialismo panafricano tenuto a Dar es Salaam nell'aprile del 1962).

Quel giorno al semaforo

Incontrai Nyerere nel settembre del 1975 a Dar es Salaam. Entrambi eravamo in auto, affiancati e fermi ad un semaforo della strada che costeggia l'Oceano Indiano. Riconosciutolo, dal finestrino gli sorrisi con circospezione. E lui:

- Sei un padre?

- Sono un missionario della Conso-lata.

Il semaforo divenne verde e l'auto presidenziale sgommò. Ma si fermò 100 metri più avanti. Nyerere era in piedi sul bordo della strada con la mano alzata. Accostai. Conversammo per 15 minuti. Tra l'altro disse: «Vedi, padre: se, andando alle Poste per comprare francobolli, ti si dice "aspetta, bwana, perché l'addetto al servizio è uscito un istante"; se il giorno dopo la scena si ripete e magari si replica una terza volta, sappi che il Tanzania non andrà lontano!». Nyerere voleva che il Tanzania andasse lontano nello sviluppo, nella giustizia e nella fraternità.

Francesco Bernardi



tesa fra tutsi e hutu in Burundi, facendo pressione sui primi (in minoranza, ma detentori del potere) per una maggiore giustizia verso i secondi (in maggioranza). Nell'ultimo tratto della sua vita riemerge ancora il carisma del maestro. A Londra, il 4 giugno 1997, difese gli investimenti in favore della scuola primaria, che non è di serie B rispetto a quella secondaria o universitaria, come alcuni ritenevano attribuendo maggiore urgenza ai licei. «Che cosa avverrà - intervenne Nyerere - della maggioranza dei ragazzi senza istruzione? Non saranno forse causa di problemi, specialmente in città? Allora sì che bisognerà spendere tanti soldi!».

Il 5 marzo 1999 a Dar es Salaam venne inaugurata la prima «università popolare». Nel discorso inaugurale, ricevendo la laurea honoris causa, l'ex presidente, seppur vecchio e ammalato, ritornò sul «suo cavallo di battaglia» di sempre: la scuola elementare. Ne stigmatizzò la situazione dolorosa e fallimentare dove solo il 3% degli allievi superava l'esame finale, mentre il 97% lo falliva. «Questo aggettivo 'fallimentare' - incalzò il **mwalimu** - è in-

tollerabile: aggiunge insulto ad insulto. Così i nostri figli, invece di inviarli a casa sereni, li cacciamo via con il marchio della vergogna, perché sono dei falliti! Un paese povero come la Tanzania non può avere una scuola che favorisca gli egoisti. L'istruzione è un investimento per l'individuo e la comunità intera, completa l'indipendenza, è servizio e il servizio degli altri è parte dell'amore per se stessi». È l'ultima comparsa in pubblico ad alto livello dell'ex pastore di capre, figlio del capo. Infatti, poco dopo, il 14 ottobre 1999 Julius Kambarage Nyerere muore a Londra di leucemia.

Il giorno seguente il giornalista Tom Porteous scrive: «Non era né arrogante né banale, ma onesto e sincero, dedito alla famiglia e leale (fin troppo) verso gli amici. Il rispetto e la devozione che godeva presso il popolo li ricambiava con una dedicazione totale al suo impegno di capo dello stato. Pronto a riconoscere i suoi errori, era flessibile e pragmatico, senza tuttavia scendere a compromessi con la sua cristallina fede cattolica e con i suoi ideali di umanista e socialista».

Semplicità e concretezza

Oggi, a 50 anni dall'indipendenza del paese, il suo primo presidente resta un personaggio carismatico, un «maestro signore» scevro da ogni culto della personalità: atteggiamento più unico che raro in Africa, e non solo. Ancora vivente, nella città di Mwanza gli dedicarono una strada: Nyerere Street, ma egli dirottò l'onorificenza, dichiarando: «È per mio padre». A Dar es Salaam qualcuno propose di abbattere «il monumento all'askari» (eretto dagli inglesi per ricordare i soldati africani vittime delle due guerre mondiali: 1914-1918 e 1939-1945), sostituendolo con una statua del presidente. L'interessato tagliò corto: «Non se ne parla neppure!»

Nyerere non sognava la luna. Affermava: gli americani e i russi stanno raggiungendo la luna, mentre noi dobbiamo accontentarci di assai meno; essi usano il cervello e noi dormiamo; essi lanciano satelliti e noi sopravviviamo con radici selvatiche. Aggiungeva: negli Stati Uniti i coltivatori di tabacco ottengono 10





quintali per acro, mentre in Tanzania il raccolto non arriva a 3 quintali. «Tuttavia nelle piantagioni di tabacco di Urambo si raggiungono già 7 quintali. Non è la luna. Però questo lo possiamo fare (this we can do)».

La concretezza del **mwalimu** ridimensionava persino la decantata ospitalità africana e gli consentiva di smascherare l'ospite scroccone. Citava con arguzia il seguente proverbio: «L'ospite è tale per due giorni, ma al terzo dagli la zappa». Al lavoro, dunque. Il lavoro è una medicina per sanare la piaga della povertà. Nyerere sulla povertà non fece sconti. Nel 1967 rammentava ai connazionali: se si raccogliessero in una cesta le ricchezze della Tanzania per distribuirle a tutti in parti uguali, ogni individuo percepirebbe solo l'equivalente di 525 scellini, ossia il reddito di 16 mesi di un lavoratore. «Noi siamo come 10 cacciatori che inseguono una sola lepre» commentava con amara ironia.

Una politica originale

Quando nel 1961 finì il colonialismo inglese, Nyerere si pose il problema di trovare un progetto sociopolitico in grado di sviluppare il paese indipendente dal 1961. Innanzitutto cercò di creare una identità nazionale comune fra le 127 etnie. A tale scopo, Nyerere abolì i poteri tribali e stimolò l'uso della lingua swahili, che divenne ufficiale e nazionale, favorendo la comunicazione fra tutte le tribù.

Fin dagli albori dell'indipendenza, la Tanzania si caratterizzò per una netta presa di distanza da ogni legame economico con le potenze mondiali: Stati Uniti e Unione Sovietica. Per realizzare tale obiettivo Nyerere caldeggiò il socialismo rurale, fondato sulla **ujamaa** (comunità-famiglia-fratellanza). Un socialismo assai diverso rispetto al modello marxista: senza lotta di classe e senza ateismo. Un socialismo confezionato in casa. L'originalità consisteva nell'intendere questo socialismo come connaturale all'identità dell'uomo africano, soprattutto per l'enfasi posta sui valori della comunità, della solidarietà familiare, del lavoro agricolo. Il presidente invitava a riflettere e a chiedersi: le nostre famiglie tradizionali non sono forse da sempre so-

cialiste? Quando le donne, in vista di una festa nel villaggio, preparano insieme il **pombe** (birra) per tutti, non esprimono forse l'ideale socialista del lavoro comune e dell'attenzione alle esigenze comunitarie?

Il socialismo di Nyerere non si tradusse in un'obbedienza cieca ad un rigido schema politico, come avvenne nei paesi del socialismo reale: Unione Sovietica, Cina, Cuba o Mozambico.

Il presidente definì il socialismo «un atteggiamento mentale» o «una fede in un sistema di vita», concepiti e vissuti nella libertà, attraverso i quali ogni individuo si prende cura dei suoi simili.

La Tanzania di Nyerere offrì asilo ai Movimenti africani di liberazione contro il colonialismo. Nyerere sostenne il Fronte di liberazione del Mozambico (Frelimo) nella lotta contro il governo coloniale del Portogallo, appoggiò la resistenza al regime razzista di Jan Smith in Rhodesia (Zimbabwe) e denunciò la clamorosa ingiustizia dell'apartheid, imposta dai boeri ai neri del Sudafrica.

Nell'agosto del 1977 Nyerere visitò gli Stati Uniti su invito del presidente Jimmy Carter. In una settimana copri 51 mila chilometri, volando in aereo per 55 ore. Ad ogni sosta si impegnava in «una crociata» per la liberazione dell'Africa del Sud.

Ritiratosi dalla politica, dichiarò: «Io resterò sempre socialista, perché il socialismo è la migliore politica per un paese povero come il Tanzania». Restava socialista, perché l'**ujamaa**, per questo «mae-



stro», era la risposta più concreta alla domanda inquietante: «Caino, dov'è tuo fratello Abele? Cosa hai fatto di lui?» (Cfr. Genesi 4, 9-10).

Le accuse

In Nyerere non mancarono comportamenti discutibili, che destarono malumori e resistenze. Ignorarli sarebbe offendere lo stesso **mwalimu**, amante della verità.

Un nodo cruciale furono le leggi sulla detenzione preventiva di qualche sospettato: leggi approvate dal parlamento dopo l'assassinio del vicepresidente Abeid Karume e un tentato colpo di stato. Discutibile fu anche l'allontanamento dal Tanzania del politico Oscar Kambona. Fra Julius e Oscar esisteva un rapporto di amicizia. Nel 1967, alcuni mesi prima della rottura finale, Kambona riconosceva ancora in Nyerere due qualità: «Se le conserverà, sarà un grande leader in Africa. La prima qualità è la semplicità, che lo rende capace di comprendere subito il punto di vista dell'altro; la seconda qualità è il distacco dalla ricchezza». La prima volta che Nyerere si presentò alle Nazioni Unite, a New York, vi andò con una valigia rotta.

Ovviamente Nyerere fu accusato di antidemocrazia, perché volle «il sistema del partito unico». Il presidente spiegò: il partito unico è una scelta obbligata, perché il

Chi ha fallito?

Nel 1997 alla Banca Mondiale di Washington mi chiesero: «Perché hai fallito?». Risposi dicendo che l'Impero Britannico (nel 1961) ci aveva consegnato un paese con l'85% di analfabeti, mentre quando mi ritirai (1985) erano il 9% e il reddito pro capite era il doppio di quello attuale (1997). Inoltre ricordai che oggi (1998) abbiamo un terzo di bambini in meno a scuola, mentre la sanità e i servizi sociali sono in rovina. Eppure, in questi 13 anni, il Tanzania ha fatto tutto ciò che la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale gli hanno imposto di fare. Allora fui io a chiedere: «Voi, perché avete fallito?».

Julius Kambarage Nyerere



Tanzania non è culturalmente preparato alla democrazia a più partiti; con diversi partiti, infatti, il paese cadrebbe nel maresma politico di altri stati africani, diventando facile preda di demagoghi abili nel cavalcare malumori tribali o religiosi, che non mancano nel paese....

Un esempio per tutti

Il 21 gennaio 2006, il cardinale di Dar es Salaam Polycarp Pengo annuncia l'inizio del processo di "beatificazione" di Julius K. Nyerere.

«Però l'interessato - si interroga il professor J. M. Lusugga Kironde di Dar es Salaam - cosa direbbe? Sarebbe d'accordo con la decisione della Chiesa?». In altri termini: l'idea di proclamare santo Nyerere come si concilia con il fatto che era

presidente di tutti, senza differenze di religione? Nyerere, già alla vigilia dell'indipendenza nel 1961, incontrando i rappresentanti di tutte le religioni, annotava nella sua agenda: «Abbiamo deciso che né il colore, né la tribù, né la religione, né altra cosa potranno mai togliere all'individuo la sua uguaglianza fra tutti nella comunità. Questa è la nostra bussola». Ha sempre mantenuto fede a tale impegno.

A prescindere dalla beatificazione, il **mwalimu** resta un esempio di uomo fedele e onesto per tutti, soprattutto per i leader politici, il cui comportamento spesso è l'esatto contrario di quello di Nyerere. «Beatificando Nyerere - dichiara il cardinale Pengo - miriamo a stimolare i politici, i commercianti e i capi in genere a condurre una vita degna anche di santità».

Bernard Joinet, dei Missionari d'Africa, elenca tre motivi per cui Nyerere è da ad-

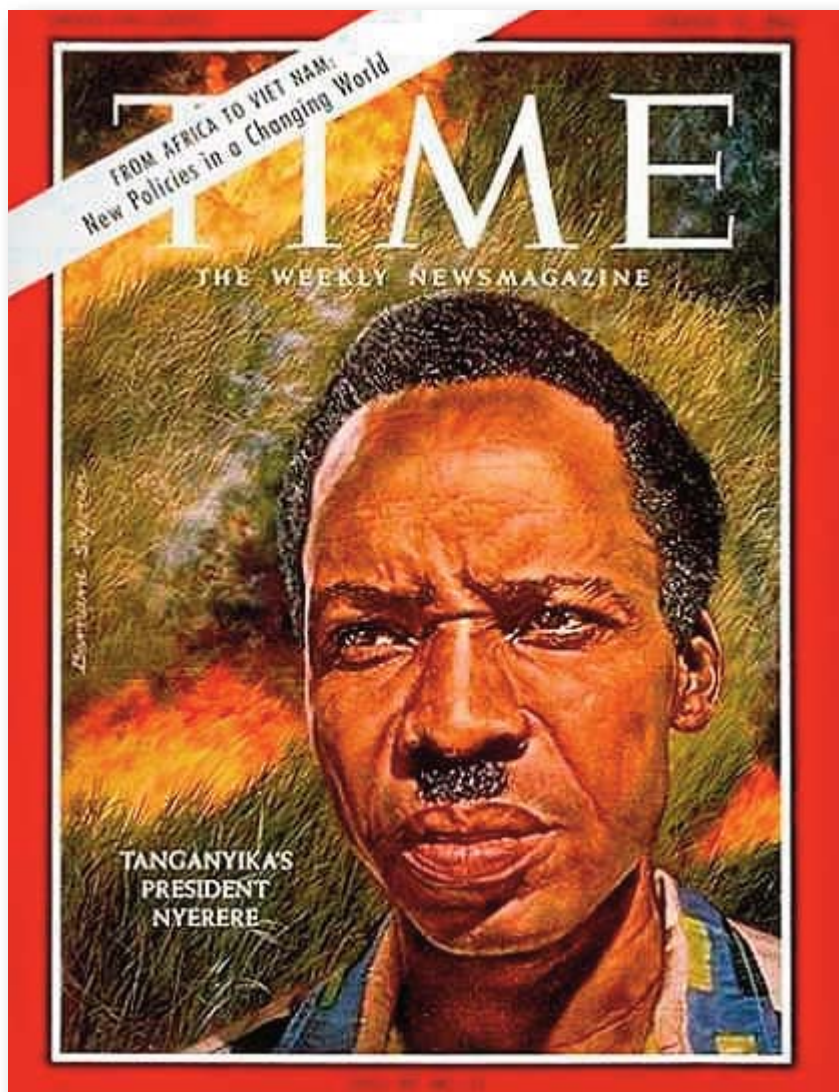
ditarsi come esempio a tutti.

Il primo motivo è la pacifica convivenza del presidente con l'Islam e le altre religioni. Non vi furono tensioni nella Tanzania continentale (problemi di tolleranza emersero, invece, nelle isole di Zanzibar e Pemba, a grande maggioranza di fede islamica). Non vi fu alcun partito di ispirazione religiosa. Il partito unico Tanu e, successivamente, il Ccm erano aperti anche agli europei ed asiatici; anzi, Nyerere insisteva affinché vi aderissero. Tribalismo e fanatismo religioso, che sono come benzina sul fuoco, furono scongiurati.

Seconda ragione: la libertà di Nyerere di fronte al potere. Quando nel 1985 lasciò la presidenza, resistette all'enorme pressione del popolo che non voleva privarsi del suo «maestro signore». Senza esitare ritornò al villaggio natale.

Infine colpisce il distacco dal denaro. Lo statista vestiva sobriamente. Abitava non nel palazzo presidenziale, ma in una villetta con la moglie Maria, che cucinava e curava personalmente la casa. I figli non godevano di alcun privilegio. Percepiva uno stipendio di 6 mila scellini, ridotti per sua volontà a 4 mila. «Tale somma - riferisce la figlia Anna - non bastava per mantenere la famiglia e una zia, oltre a rifondere un prestito ottenuto da una banca».

Tali comportamenti erano ispirati da una fede cristiana viva. Il progetto politico dell'**ujamaa** scaturiva pure dagli Atti degli Apostoli, come rivela un biglietto di auguri del presidente stesso, inviato ai capi di stato nel 1967: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuor solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva. Fra loro tutto era in comune» (Atti 4, 32).



Riviste e siti web consultati:
Rivista "Missioni Consolata"
- ottobre 2011

Cathopedia, l'enciclopedia cattolica:
it.cathopedia.org
www.culturacattolica.it
www.missionaridafrica.org
www.juliusnyerere.info